



Che fine ha fatto la banca?



Fabrizio Crespi
 Università degli Studi
 di Cagliari e Università
 Cattolica di Milano

A pochi passi da St. Paul's Cathedral e non lontano dalla Tate Modern, il The Ned è un hotel a 5 stelle di Londra famoso per la sua immensa hall di 3.000 mq in stile impero, in cui sono ubicati ben 8 ristoranti più qualche pub. Al piano interrato un *cocktail lounge* ricavato da un antico caveau in cui sono ancora presenti centinaia di cassette di sicurezza. Sì, perché l'edificio fu costruito nei primi anni '20 del secolo scorso per ospitare la sede centrale della Midland Bank, una delle più importanti banche inglesi fino alla sua incorporazione nella HSBC avvenuta nel 1992. Lasciato poi vuoto per anni, fu riconvertito in ciò che è ora nel 2012. *Si parva licet componere magnis*, si tratta dello stesso fenomeno a cui abbiamo assistito negli ultimi anni anche in Italia. Sportelli bancari tramutati in supermercati bio, cliniche dentali, fastfood e pizzerie. Ma che fine ha fatto, allora, la banca?

Cosa fa una banca?

Ai sensi dell'articolo 10 del Testo Unico Bancario *“La raccolta di risparmio tra il pubblico e l'esercizio del credito costituiscono l'attività bancaria. Essa ha carattere d'impresa”* (nel senso che la banca non è un ente di beneficenza ma un società a scopo di lucro). Come noto, quindi, la banca (tradizionale) raccoglie denaro e presta denaro. E tale definizione legislativa combacia con quella teorico-pratica, che vede la banca come una azienda di produzione che svolge sistematicamente e istituzionalmente a proprio rischio un'attività di intermediazione finanziaria, cioè una attività di conferimento di risorse finanziarie a titolo di credito, utilizzando prevalentemente risorse ottenute da terzi a titolo di debito e, in parte, risorse a titolo di capitale proprio. Tutto semplice allora. Non proprio. Perché oltre alla attività bancaria, *“le banche esercitano ogni altra attività finanziaria, secondo la disciplina propria di ciascuna, nonché attività connesse e strumentali”*. Sono tuttavia salve le riserve di legge, ossia quelle attività che per legge solo specifici intermediari possono svolgere, quali ad esempio l'attività assicurativa e la gestione collettiva del risparmio; ma anche qui le banche hanno aggirato brillantemente l'ostacolo attraverso accordi commerciali (piazza i prodotti di case di investimento e compagnie di assicurazione terze) o la creazione di società *captive* appartenenti al gruppo (mi faccio la mia SGR e la mia assicurazione in casa e ne vendo i prodotti). Tutto ciò ha portato allo sviluppo di diversi modelli di business nel settore bancario italiano. Vi sono ancora, ovviamente, banche tradizionali incentrate sull'attività di intermediazione del denaro (*commercial banks*), banche specializzate nella gestione del risparmio (*private banks*), istituti operativi prevalentemente nel settore mobiliare (*investment banks, brokers, dealers ecc...*). E il livello di rischiosità che caratterizza questi diversi modelli di business è chiaramente diverso.

Quali rischi corre una banca?

Proprio in termini di rischio, e ragionando sul concetto di banca tradizionale, è lecito porsi una domanda: la banca deve assumersi rischio? La risposta è sì, fisiologicamente. Se non corri rischi non sei una banca! Ma quali rischi? Ne cito in particolare tre: rischio di credito (presto i soldi e non me li ridanno); rischio di tasso di interesse (se si muovono i tassi la differenza tra interessi attivi che incasso e interessi passivi che pago potrebbe diminuire); rischio di liquidità (se mi scade un certificato di deposito e non ho ancora incassato dai crediti concessi devo riuscire a rifinanziarmi in qualche modo). Questi rischi derivano, ad evidenza, dalla stessa logica sottostante all'attività bancaria, esprimibile nel concetto di trasformazione delle scadenze e delle preferenze degli operatori.

In termini semplici: le banche offrono ai depositanti strumenti di investimento a basso rischio e, mediamente, a breve scadenza (lato raccolta); dall'altra parte del bilancio (lato impieghi) prestano mediamente denaro a media-lunga scadenza, ad imprese che svolgono una attività rischiosa. Per forza che ci rischi ... Ma proprio da questo ci guadagni!

I freddi numeri

Secondo i dati dell'ABI Monthly Outlook di Marzo (1), a febbraio 2021 i tassi di interesse sulle operazioni di finanziamento si mantengono su livelli particolarmente bassi, sui minimi storici. E nonostante il costo della raccolta sia praticamente a zero, il margine (spread) fra il tasso medio sui prestiti e quello medio sulla raccolta a famiglie e società non finanziarie rimane su livelli particolarmente infimi: 176 punti base, in marcato calo dagli oltre 300 punti base di prima della crisi finanziaria (335 punti base a fine 2007). Tradotto: non c'è trippa per gatti. Al momento. E così molte banche tradizionali hanno dovuto correre ai ripari per cercare di mantenere una redditività almeno positiva, per quanto bassa. Contemimento dei costi tramite la chiusura di sportelli e la riduzione di personale; ridefinizione del proprio modello di business verso una maggiore proposizione di prodotti assicurativi (su cui c'è ancora trippa); operazioni di fusioni con altre banche.

Giusto per dare un'idea eccovi alcuni numeri: dal 2009 al 2019 (dati Banca d'Italia), il numero di intermediari è sceso da 788 a 488 e il numero di sportelli da 34.036 a 24.312. Il numero dei dipendenti da 302.728 (fine 2015) a 282.130 (fine 2019). Nonostante la presenza di notevoli discrepanze a livello territoriale (nel Nord-Ovest ad esempio gli addetti sono aumentati), la trasformazione del sistema è palese. Meno banche, meno sportelli, meno bancari. E nuovi concorrenti, anche da altri settori, che iniziano ad erodere il tuo business: piattaforme di *lending crowdfunding* (il privato che si fa banca), BigTech e FinTech, case automobilistiche e grande distribuzione che aprono la propria banca. A stappare lo champagne sono invece le reti di consulenza finanziaria (che anche loro sono banche, in definitiva): da anni offrono rifugio ai transfughi del settore bancario tradizionale inglobando nuove masse; aprono sedi fisiche (proprio loro, abilitati all'offerta fuori sede!) dove lo sportello bancario viene chiuso; hanno una patrimonializzazione e una redditività da fare invidia. Tanto da potersi permettere il lusso di chiuderti il conto se sopra i 100.000 euro non investi.

La qualità del credito: un paradosso?

In tutto questo trambusto vi è però un dato a mio avviso paradossale. La qualità del credito, sempre secondo i dati dell'ABI Monthly Outlook di Marzo, sembra essere in netto miglioramento. Le sofferenze nette (cioè al netto delle svalutazioni e accantonamenti già effettuati dalle banche con proprie risorse) a gennaio 2021 scendono sotto i 20 miliardi e sono pari a 19,9 miliardi di euro (livello minimo da giugno 2009), in riduzione rispetto ai 20,9 miliardi di dicembre 2020 e ai 26,3 miliardi di gennaio 2020 (-6,5 miliardi pari a -24,6%) e ai 33,5 miliardi di gennaio 2019 (-13,7 miliardi pari a -40,7%). Rispetto al livello massimo delle sofferenze nette, raggiunto a novembre 2015 (88,8 miliardi), la riduzione è di circa 69 miliardi (pari a -77,6%). E fino a qui si potrebbe trattare di operazioni di *maquillage* di bilancio. Ma è anche il rapporto sofferenze nette su impieghi totali che si è ridotto all'1,14% a gennaio 2021, livello minimo da giugno 2009 (era il 4,89% a novembre 2015). Come può essere nonostante gli effetti della pandemia ancora in corso? Da un lato è facile comprendere che le misure governative stanno sostenendo le imprese ed evitando/ritardando un potenziale, ed ahimè probabile, incremento dei fallimenti. Tali misure (le garanzie statali alle PMI) hanno peraltro prodotto un notevole aumento del credito nel 2020. D'altro canto, non è che le banche hanno smesso di assumersi rischio, o perlomeno ridotto la loro propensione ad assumerselo? Ma se non rischi... che banca sei? Meditate gente.

NOTE: 1) <https://www.abi.it/Pagine/Mercati/Analisi/Scenario-e-previsioni/ABI-Monthly-outlook.aspx>